



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

La produzione come arma politica

Il deputato al Parlamento inglese Ian Mikardo, nel suo articolo pubblicato dalla *Tribune* della settimana scorsa, osserva che: "In misura ognora crescente le forze relative delle nazioni e dei blocchi di nazioni vengono misurate a secondo delle loro risorse economiche, e specialmente delle loro risorse industriali".

A noi questa parve un'osservazione alquanto ingenua, specialmente in considerazione del fatto che veniva fatta da un individuo esperto nel gioco politico. Con quale altro metro misurano le nazioni la propria forza? Con quello delle forze armate forse? Ma gli eserciti sono in questo ventesimo secolo semplici ornamenti ove non siano sostenuti da un equipaggiamento così complesso quale soltanto le nazioni fornite di industrie pesanti possono provvedere. Molto più aggiornato è il *New York Times*, il quale incomincia una sua nota editoriale a proposito degli approcci dell'Unione Sovietica nell'America Latina con queste parole: "La domanda che si deve formulare in merito all'offerta sovietica di più intime relazioni economiche — e per conseguenza politiche — coll'America Latina...". Per il *Times* di New York "economia" e "politica" sono inseparabili, sorelle siamesi, e questo è un punto di vista in cui non può che convenire chiunque abbia una visione panoramica del regime economico-sociale in cui si dibatte il mondo contemporaneo in generale. E questa è appunto la tragedia che tende ad annullare i giganteschi progressi compiuti nel corso degli ultimi cinquant'anni nel campo della scienza e in quello delle sue applicazioni all'industria ed all'agricoltura.

* * *

Date le conoscenze che l'Uomo ha degli usi che può fare delle materie prime a sua disposizione; dati i procedimenti tecnici che ha perfezionato in vista della produzione in massa dei generi necessari all'esistenza (generi che per la grande maggioranza del genere umano consistono ancora in alimenti, vestiario e riparo dalle intemperie, dato che finora soltanto una piccolissima minoranza può permettersi il lusso di pensare che la vita sarebbe intollerabile senza refrigeratore, senza Coca-Cola, o senza apparecchio televisivo); data la crescentè padronanza dei problemi di comunicazione, sia nello scambio delle idee che in quello delle materie prime e dei prodotti finiti del lavoro umano... date le nostre conoscenze attuali, dicevo, l'umanità è già in possesso di tutti gli ingredienti necessari ad assicurare l'abbondanza in tutte le parti del mondo, sì che nessuno sia dannato alla fame e siano risparmiati alla morte per inedia milioni di persone, quando, per colpa non loro, delle collettività normalmente bastanti a se stesse abbiano a subire la perdita dei raccolti per effetto di siccità, di alluvioni, o di terremoti. Invece, i funzionari degli uffici di statistica delle Nazioni Unite ci informano che una buona metà degli abitanti della Terra vivono ancora in condizioni di fame o quasi.

Noi dobbiamo ricordare questi fatti quando sentiamo i capi delle tre maggiori potenze del mondo (Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica) enunciare i loro programmi di

sviluppo industriale. Giacchè pur non avendo ancora risolto il problema del come disporre delle cose che vengono prodotte nelle loro fabbriche e nelle loro campagne, essi mettono avanti dei piani quinquennali (e gli equivalenti di questi nei paesi occidentali) miranti ad una produzione sempre maggiore!

E' importante ricordare che il fallimento della distribuzione capitalista deve essere misurato non solo in base al suo eccedente invendibile, bensì anche alla sua "produzione" invendibile. Infatti, grandi risorse di materie prime, di mano d'opera e di attrezzatura industriale sono presentemente inghiottite dalla produzione di materiale da guerra e nel mantenimento di milioni di uomini negli eserciti che sono improduttivi (gli Stati Uniti soltanto, conforme al bilancio recentemente annunciato da Eisenhower spenderanno, durante l'anno 1956 \$39 miliardi — cioè 14 miliardi di lire sterline — per la difesa nazionale, e ciò vuol dire 61 per cento dell'introito federale). Ed a questo si devono aggiungere ancora le legioni di non militari che sono impiegati in lavori improduttivi — improduttivi non perchè effettivamente non producano nulla di consumabile, ma perchè il loro lavoro non giova nemmeno indirettamente alla comunità (a meno che non si creda che il sistema capitalista sia il salvatore ed il benefattore del genere umano).

Non è ovvio che ciò di cui v'è bisogno oggi-giorno non è un maggior numero di scienziati e di esperti industriali armati di micrometri per misurare ogni movimento, o psicologi industriali capaci di sposare l'operaio al suo lavoro con una musica chiassosa e parole suadenti, ma una rivoluzione del pensiero, una rivolta degli schiavi, uno strappo alle ragnatele della tradizione che coprono di rispettabilità lo scheletro di un sistema che è fondato sul privilegio (quindi sull'autorità coercitiva) sull'ineguaglianza e sull'ingiustizia?

* * *

Equiparando l'economia alla politica — "l'offerta sovietica di più intime relazioni economiche (e per conseguenza politiche)..." — il *New York Times* non sorprenderà certamente molti dei suoi lettori, giacchè queste due "scienze" sono interdipendenti anche al di fuori della Russia. Soltanto le persone dotate di mente curiosa e non abituate a mandar giù le opinioni editoriali di buon mattino insieme al caffè latte, possono trovar da riflettere su quell'inciso, "e per conseguenza politiche".



L'economia viene definita dal dizionario come "scienza pratica della produzione e della distribuzione della ricchezza"; la politica, come la "scienza ed arte del governare, vita o affari politici". Per definizione, quindi, l'economia può funzionare senza la politica, ma può la politica esistere senza viziare ("influenzare" sarebbe un termine diplomatico) l'economia? Ovviamente non lo potrebbe. E ciò vuol dire che i programmi economici messi avanti dai politicanti hanno principalmente scopi politici anzichè scopi economici.

Questo fatto è stato presentato in maniera chiarissima da Eden nella sua emissione televisiva dello scorso sabato, dove si presentò come campione delle scoperte scientifiche applicate allo sviluppo industriale. "Nuove macchine, nuovi metodi, automatizzazione" — dice la parola d'ordine — "con lavoratori, scienziati e tecnici dalle conoscenze svariate onde eseguire il lavoro". A che scopo? Non perchè vi sia maggiore agiatezza, maggiore felicità, più equità od eguaglianza, ma per cercare di essere "alla testa" rispetto alle altre nazioni del mondo; perchè fu recentemente annunciato che la Russia ha più scienziati e tecnici di tutte le potenze del blocco occidentale messe insieme, e ciò potrebbe sconvolgere l'equilibrio nella gara per l'egemonia.

* * *

Non vi dovrebbero essere illusioni, fra le vittime, intorno alle intenzioni dei politicanti. La politica è la "scienza del governare". Servizi assistenziali, lavoro per tutti, e tutte le altre bardature dello Stato Paterno (Welfare State) sono soltanto prodotti secondari, mezzi escogitati in vista del fine che è quello di perpetuare il principio di governo, del potere, del privilegio, dell'Orwelliana prole fino alla consumazione dei secoli.

Noi non siamo puristi propensi a denunciare qualsiasi miglioramento possa essere fatto alle condizioni dei lavoratori sol perchè ottenuto per via legislativa (quasi sempre, del resto, strappato per mezzo dell'agitazione). Noi saremmo anzi disposti ad accoglierlo con piacere se nel regime vigente nessuno al mondo soffrisse la fame, senza per questo lasciarcene convertire in sostenitori del capitalismo (controllato dallo Stato o controllato da privati, che possa essere). E ciò perchè noi siamo convinti che condizione del benessere e della gioia non sia soltanto la pancia piena, ma anche una mente libera operante in un clima di libertà. E scrivendo questo non intendiamo minimizzare in alcun modo l'importanza della sicurezza materiale senza di cui le cose della mente avrebbero ben scarso significato, nè confondiamo la nozione di una mente libera coll'idea che in una società libera saremo tutti intellettuali. Alla larga da una calamità simile!

In un mondo dove le persone siano libere, spiritualmente e materialmente, i governi non avrebbero la possibilità di funzionare. E questa è precisamente la ragione per cui gli anarchici sono contrari a tutti i sistemi autoritari, democratici o dittatoriali, o d'ogni altra sorta, perchè nessun governo può rispettare la libertà individuale senza essere abbattuto.

(Freedom, 28-I-'56)

La Corte Costituzionale Franco nelle N. U.

L'articolo 134 della Costituzione della Repubblica Italiana prescrive l'istituto della Corte costituzionale, un tribunale supremo avente la missione di giudicare in ultima istanza della costituzionalità delle leggi dello Stato e delle Regioni, di risolvere i conflitti fra i poteri dello Stato, quelli tra lo Stato e le Regioni, e delle Regioni fra di loro; di giudicare, infine, le accuse mosse contro il Presidente della Repubblica e contro i Ministri. L'articolo successivo prescrive il modo con cui i quindici giudici della Corte costituzionale vengono nominati: per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune, per un terzo dalle supreme magistrature ordinarie ed amministrative.

Evidentemente, questo della Corte costituzionale deve essere un effetto dell'occupazione americana in Italia, o dei viaggi dei politici italiani in America, in ogni caso d'un mimetismo cortigiano o servile con cui si è voluto copiare l'istituto statunitense della Suprema Corte federale. Ma Roma è Roma — papale, imperiale, dispotica, fascista — ed imitando si è voluto peggiorare, dando invariabilmente la preminenza al potere esecutivo. Infatti, mentre negli S. U. i nove giudici della Suprema Corte vengono nominati a vita dal Presidente della Repubblica, ma la loro nomina è soggetta a conferma da parte del Senato, che è un'assemblea elettiva, soltanto cinque dei quindici giudici della Corte costituzionale italiana sono nominati dal Parlamento, gli altri dieci (cioè la maggioranza) sono nominati dal Presidente della Repubblica e dalle supreme gerarchie dell'apparato giudiziario ordinario esenti da ogni e qualsiasi controllo parlamentare. E' vero che i controlli parlamentari valgono ben poco, per quel che riguarda le garanzie dei diritti dei cittadini, ma non è privo di significato che non si siano dai costituenti italiani nemmeno volute salvare le apparenze. I giudici della Corte costituzionale rimangono in carica dodici anni e non sono immediatamente rieleggibili: teoricamente, almeno, non hanno quindi bisogno di rendersi graditi agli altri poteri costituiti per perpetuarsi in ufficio, ma quel che devono fare o non fare per arrivarvi è più facilmente intuibile che dimostrato.

Benchè la Costituzione della Repubblica Italiana sia in vigore dalla fine del 1947 in poi, i politicanti italiani non si erano ancora messi d'accordo sulla nomina di questo altissimo tribunale, che dovrebbe essere il custode supremo dei diritti e delle libertà del popolo italiano. Soltanto nello scorso mese di dicembre furono infatti completate le nomine dei quindici magistrati che compongono la prima Corte costituzionale della Repubblica. Noi non conosciamo le quindici illustri persone prescelte, ma crediamo che non ci sia bisogno di essere profeti o figli di profeti per prevedere che invece che difensori della libertà dei cittadini saranno piuttosto guardiani dei privilegi degli interessi e dei poteri costituiti.

Basti, tuttavia, un nome solo a indicare i criteri con cui furono scelti, se non tutti, una parte dei giudici. Il nome di Enrico De Nicola.

La nomina dei cinque giudici scelti dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi è stata completata il 3 dicembre 1955. Ed il primo dei cinque nominati dal Presidente è appunto Enrico De Nicola.

Ora, Enrico De Nicola sarà un buon politico, un insegnante passabile, magari un abile avvocato. Ma come giudice — anzi come giudice costituzionale, è l'ultima persona che un individuo coscienzioso, onesto e scrupoloso andrebbe a cercare.

Infatti: Enrico De Nicola era presidente della Camera dei Deputati sul finire dell'ottobre 1922, quando il re d'Italia eseguì quel colpo di Stato che porta il nome di Marcia su Roma, e senza consultare il parlamento eletto dal popolo, affidò il potere esecutivo al duce del fascismo, un partito che era nella camera elettiva numericamente insignificante. Il meno che avrebbe potuto fare il Presidente della Camera elettiva in quell'occasione, a difesa della dignità sua e dei diritti della Camera e del popolo sarebbe stato di dare le dimissioni sconfessando il colpo di Stato.

Enrico De Nicola non si dimise, non denunciò lo scandalo, continuò a servire il suo re, . . . ed oggi viene nominato custode della costituzionalità della Repubblica Italiana.

Due settimane dopo, il nuovo capo del governo, nominato arbitrariamente dal re ed imposto al paese da una specie di mobilitazione militare a cui partecipavano le forze armate della monarchia — due settimane dopo dunque il duce del fascismo si presentò dinanzi alla Camera dei Deputati e tenne quel discorso dell'"aula sorda e grigia" che era tutto un insulto ed una truculenta minaccia contro la dignità della Camera e contro le persone dei Deputati cui diceva in sostanza: noi del governo siamo qui perchè ci ha mandati il re, il quale è disposto a tollerarvi "per un giorno o per anno" se continuerete a servirlo; in caso contrario, i nostri manipoli sono alle porte e un nostro cenno basta a farli venir qui a fare strame e dei vostri diritti costituzionali e delle vostre persone invigliacchite! Il minimo che poteva fare De Nicola, se avesse avuto un sol fremito di dignità personale o di rispetto per la Costituzione giurata, di considerazione per la rappresentanza nazionale eletta dal popolo sovrano, sarebbe stato ancora di chiudere la seduta prima che il sinistro guascone venuto dal Quirinale ad eseguire gli ordini del re avesse finito di pronunciare le sue volgari insolenze, e poi dimettersi. . .

Enrico De Nicola non si dimise, continuò a servire il suo re e il matamoros del suo re, insensibile ad ogni vituperio, incosciente o traditore della sua missione. Ed ora viene nominato alla Corte costituzionale, sacerdote sommo della Repubblica democratica e di tutto quel che v'è di sacro nella cara patria. . .

Nessuno pretende che De Nicola fosse un eroe nel 1922. Ma la viltà, l'incoscienza, o, peggio, il tradimento della sua condotta di allora lo qualificano soltanto a screditare ed a mettere in ridicolo cotesta nuova Corte costituzionale e la Repubblica di cui viene issato guardiano e custode.

In ogni caso, gli italiani sanno come De Nicola difendesse la democrazia parlamentare strozzata dalla monarchia fascista nel 1922; e sanno come non possa essere uomo da difendere la Repubblica democratica del lavoro nelle inevitabili crisi di domani e del prossimo avvenire.

E sanno anche che, dal momento che il potere esecutivo, il potere legislativo ed il potere giudiziario della Repubblica considerano De Nicola un costituzionalista degno di sedere nel tribunale supremo, c'è poco da fidarsi anche degli altri suoi colleghi; e se si vuol salvare veramente qualche cosa del meno odioso che fruttò la rivoluzione antifascista, conviene a tutti tenere gli occhi aperti e difenderlo colla propria parola e con la propria condotta.

I giornali del 14 dicembre 1955 annunciarono l'ammissione di sedici nuovi governi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite "per la pace, il progresso e la libertà". Fra questi era quello di Franco, dittatore fascista della Spagna, del quale l'articolo che segue illustra con fedeltà storica e l'amore della pace, e il rispetto della libertà, e l'attitudine al progresso.

n. d. r.

Al momento della resa di Badajoz (agosto 1936), i rifugiati, in gran parte donne e bambini, venivano bombardati e mitragliati dagli aerei tedeschi perfino in territorio portoghese, 380 prigionieri politici furono trovati sani e salvi. Per contro, tutti i miliziani ed i sospetti arrestati dai franchisti furono passati per le armi. Il 15 agosto, un giorno dopo l'entrata dei fascisti avvenuta il 14, si contavano già 1200 fucilati, fra cui alcuni di quattordici anni, ed il marciapiede del comando militare era coperto del sangue dei suppliziati.

La cattedrale dove si erano rifugiate numerose famiglie è messa sottosopra, due miliziani presi nel coro sono fucilati davanti l'altar maggiore. Le strade della città sono piene di cadaveri abbandonati. Nella sala San Juan vi sono 300 morti. Una folla in uniforme kaki circola febbrilmente, alla quale si mescolano le camicie blu dei falangisti ed i berretti rossi dei "micheletti", tutti portanti sul petto uno scapolare ed una medaglia del sacro cuore di Gesù.

Il 17 agosto i fucilati arrivavano a 1.500. Alla fine 4000 tra uomini e donne furono assassinati dopo il termine della battaglia. Le fucilazioni dei capi repubblicani avvenivano a suon di musica ed in presenza di migliaia di spettatori. L'arena locale divenne il luogo principale delle fucilazioni: in 12 ore le mitragliatrici vi abbatterono verso la fine di agosto 1800 uomini.

A Toledo, dal 27 al 30 settembre, le truppe franchiste fucilarono oltre 2000 prigionieri, uomini e donne, dopo la resa dei repubblicani. La guarnigione dell'Alcazar, dopo 67 giorni di "inumano" assedio, contava 83 morti su 1500 assediati (fra cui 250 donne e bambini in ostaggio).

A Majorca (Baleari) 1500 abitanti furono fucilati dai nuovi padroni: i fascisti italiani.

A Toledo, il primo gesto delle truppe di Franco dopo la loro entrata nella città, fu di penetrare nell'ospedale e di finire i feriti a colpi di bombe a mano.

Le donne di Pedro Abad, di Villafranca, di Baena ed un po' di tutta l'Andalusia, hanno conosciuto l'orrore dell'entrata nelle città e nei villaggi di migliaia di marocchini.

A Carmona i falangisti hanno rinchiuso 25 famiglie di operai, comprese donne e fanciulli, in una casa che fu incendiata. Nessuno si salvò.

A Oviedo 15 famiglie intere furono sterminate, fra cui persone estranee alla lotta. Un militante socialista fu ucciso facendo passare sul suo corpo un carro armato.

Il 28 agosto 1936 si contavano a Huesca già 250 fucilati fra gli abitanti. Chi raccoglieva i manifestini lanciati dagli aerei repubblicani era immediatamente passato per le armi.

A Burgos in un giorno ebbero luogo 1300 esecuzioni.

All'inizio dell'insurrezione in luglio numerose chiese furono le basi principali degli insorti fascisti.

A Pamplona il 31 agosto 1936 ebbe luogo una processione con la statua della Madonna di Pilar, alla fine della quale la statua fu posta in mezzo alla grande piazza, il clero si riunì intorno ad essa e, mentre le campane suonavano a stormo, 60 prigionieri furono

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXV - No. 6 Saturday, February 11, 1956

Entered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali,
checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale,
devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

fucilati "in onore e gloria della Santa Vergine".

Solamente dal 20 ottobre al 20 novembre 1936 i bombardamenti franchisti su Madrid causarono oltre 1000 morti fra la popolazione civile.

A Getafe, il 30 ottobre, 63 alunni di una scuola furono spezzati dalle bombe tedesche (naziste) al servizio del fascismo spagnolo.

Il bombardamento di Guernica sarà il triste capolavoro della barbarie franchista.

Arthur Koestler (*Espagne Ensanglantée* — Raccolta di documenti di insospettata obiettività) conclude:

"Mezzo milione di spagnoli assassinati, l'economia nazionale della Spagna distrutta per decine di anni, delle città rase al suolo, dei campi devastati, delle case in fiamme; le grida dei torturati, il ritorno al medioevo: ecco il risultato glorioso della crociata di Franco".

* * *

Fin qui il *Libertario* di Milano (21-I). Ma chi fosse tentato di supporre che, arrivato al potere, puntellata di pugnali e di mitragliatrici, la libidine di sangue di Franco e dei suoi pretoriani imbestialiti possa essersi placata, cadrebbe in un errore grandissimo. La natura delle iene e degli sciacalli e dei fascisti è immutabile. I campi di concentramento del nazismo hanno rivelato nel 1945 al mondo tutti gli orrori e tutta la sadica follia dei giannizzeri di Hitler. Ora, Francisco Franco ed i suoi sicari sono creature di Hitler e di Mussolini e della santa inquisizione, nè più nè meno delle belve di Belsen e di Dachau e del Tribunale squadrista, di cui continuano l'opera con immutato furore.

Ecco qui quel che ha da dirne in proposito il settimanale *Solidaridad Obrera* che i profughi della Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.) iberica pubblicano in Francia.

Nel Carcere Femminile di Saragozza spadroneggia una virago che ha tutta la volgarità di uno sbirro e tutta la ferocia d'una tigre, tutt'accesa da un odio implacabile contro chiunque sia sospetto di antipatie per il regime di Franco. Alle prigioniere affidate alla sua custodia, quando le siano state presentate come libertarie, riserva, nei momenti più pacati, il titolo di "puttane di Durruti". Si chiama Teresa Dominguez, proviene dalla sezione di Madrid della Falange Femminile, occupa un grado importante nella gerarchia carceraria e si fa chiamare "Dona Terè", pur facendo abitualmente uso del più lurido linguaggio da suburra.

Circa quattro anni fa fu internata nel Carcere Femminile di Saragozza la compagna Felisa Nicolas in seguito a denuncia . . . di attività sovversive, naturalmente. E siccome questa compagna aveva una bambina di due anni, Armonia Lisbona, anche questa fu rinchiusa nella prigione.

Il primo saluto che "Dona Terè" rivolse alla compagna Felisa Nicolas, sapendola libertaria, fu questo: Otrà cenetista puta rastroguera de Durruti? — e così dicendo le lasciò andare una legnata che la tenne in letto per una settimana.

Dopo qualche tempo, la bambina cadde ammalata. Il medico della prigione la trovò affetta da febbre tifoidea e morbillo, e ordinò il suo trasferimento all'infermeria. Ma "Dona Terè" si oppose recisamente a che la piccina fosse tolta dalla cella ed al medico che insisteva disse nel suo gergo bordelliero: "Qui, Don Carlos, comando io, non voi; y por mi cojones, la bambina non esce dalla cella. Di più: i cenetisti, nè piccoli nè grandi escono; e se quella crepa, tanto meglio: una di meno".

La bambina morì, infatti, di lì a poco; la madre non voleva dare alla belva la soddisfazione di farsi vedere piangere, ma quando non potendone più scoppiò in pianto, la megera la fece rinchiudere per quindici giorni in cella di punizione.

Un altro episodio della ferocia fascista.

Nel Carcere Femminile di Saragozza è obbligatorio per tutte le prigioniere assistere alla messa che viene celebrata nella Cappella dello stabilimento ogni domenica mattina. Finita la messa, le prigioniere rimangono alli-

neate in piedi per una mezz'ora durante la quale cantano l'inno falangista col braccio teso nel cosiddetto saluto romano, durante tutta la mezz'ora. Una volta, una reclusa di avanzata età, esausta da quella posizione forzata di saluto e di canto non riuscì a trattenere un vento, certamente involontario. Furiosa d'ira "Dona Terè" voleva sapere chi si fosse reso colpevole di quella "irriverenza". Una giovane prigioniera, di nome Isabel Gomez, desiderosa di risparmiare alla povera vecchia l'inevitabile punizione, si fece avanti, si confessò colpevole e si scusò aggiungendo che da vari giorni soffriva dolori di ventre

tali da esserle stato impossibile controllarsi. La belva si limitò a dire: "Sta bene".

Ma la notte seguente, verso le due del mattino "Dona Terè" andò a notificare alla giovinetta che doveva uscire dalla cella per essere trasferita ad un'altra prigione. Non le fu nemmeno permesso di prendere le sue cose.

Pochi istanti dopo la sua uscita di cella si udirono alcuni colpi di arma da fuoco, un grido, e poi più nulla.

Isabel Gomez era stata assassinata.

E il suo assassinio non ha nemmeno il pretesto del sovversivismo: frutto di bestialità pura e semplice!

RELIGIONE E RAZZISMO

Gli apologisti della religione cristiana menano gran vanto di avere spiritualmente operata l'abolizione della schiavitù, ma questa è pura milanteria, giacché la chiesa cristiana è sempre stata in realtà puntello del privilegio e del dominio, anche nelle sue forme più brutali. D'altronde, il dogmatismo in materia di fede e l'insegnamento della rassegnazione, che raggiungono nella religione cristiana la massima intensità, male si concilierebbero con le aspirazioni dello schiavo e del servo alla propria emancipazione e meno ancora alla rivolta contro il padrone.

La verità è che il cristianesimo come chiesa organizzata ha accettato l'abolizione della schiavitù solo quando ha voluto riconoscere il fatto compiuto.

Questo è quel che è avvenuto anche negli Stati Uniti, una delle ultime nazioni occidentali ad abolire la schiavitù come istituzione legale. E non è mera coincidenza che il Presidente degli Stati Uniti che firmò il proclama emancipatore degli schiavi negri — Lincoln, il 1.º gennaio 1863 — fosse un eretico, in materia religiosa, estraneo così alle chiese cristiane come ad ogni altra chiesa organizzata.

Senza discutere a fondo, qui, quanto dell'antica schiavitù rimanga nella subordinazione salariale della mano d'opera, è incontestabile il pregiudizio di razza è, negli Stati Uniti quanto meno, un residuo della schiavitù dei negri. Ora, le organizzazioni religiose statunitensi conservano più d'ogni altra organizzazione di carattere nazionale cotesto pregiudizio ancora oggi, quasi un secolo dopo la proclamazione dell'emancipazione degli schiavi.

Infatti, mentre il governo stesso va cercando, sotto la pressione degli elementi più progrediti, all'interno, e dei suoi stessi interessi egemonici all'estero, di attenuare le discriminazioni di razza negli uffici pubblici, nell'esercito e nella scuola, le chiese cristiane praticano la segregazione dei fedeli negri in proporzioni altissime. Si leggeva a questo proposito, in un articolo dell'*Harper's Magazine* dello scorso ottobre, che nel 1946 il Dott. Frank S. Loescher aveva condotto un'inchiesta su 17.900 chiese protestanti ed aveva trovato che in soltanto 860 di tali chiese erano ammessi dei negri ad assistere ai riti a fianco dei bianchi; ma aggiungeva che nella quasi totalità di questi ultimi casi si trattava di chiese prevalentemente frequentate da bianchi nelle quali erano ammessi i membri di una famiglia o di due famiglie negre. Un'altra inchiesta condotta in questi ultimi anni di propaganda e di intensa agitazione antisegregazionista, si sarebbero trovate 1331 chiese protestanti che ammettono fedeli negri insieme ai bianchi, sopra un totale esaminato di 13.597; ma a parte il fatto che rimarrebbe sempre il novanta per cento sotto l'imperio del pregiudizio di razza, si tratta probabilmente di chiese situate nella parte settentrionale del paese, dove il regime della schiavitù, se mai vi sia esistito, è scomparso insieme al trionfo della rivoluzione nazionale.

Le statistiche ufficiali calcolano la popolazione negra degli S. U. pari a 15 milioni o poco di più. Di questi, 9 milioni professano una religione e nella loro grandissima maggioranza aderiscono a chiese protestanti. E

si capisce: importati come schiavi nelle regioni del South monopolizzato da famiglie immigrate dalla Gran Bretagna prevalentemente protestanti, i negri dovevano praticare la religione dei loro padroni. La chiesa cattolica-romana statunitense rivendica appena 400.000 fedeli negri.

Si comprende che, in questa sua posizione minoritaria, specialmente negli stati del vecchio South dove i negri sono trattati un po' peggio delle bestie, ed i cattolici non molto meglio, la chiesa militante di Roma abbia visto una buona opportunità di fare opera di proselitismo. Così si sono avuti i pronunciamenti favorevoli all'integrazione delle razze nella "casa del Signore", pronunciamenti i quali hanno tuttavia il merito di mettere in evidenza che fino a ieri anche la chiesa cattolica praticava la segregazione delle razze nella suddetta "casa". Così si viene a sapere che nel piccolo villaggio di Newton Grove, nella Carolina del Nord, v'erano sino al 1953 due parrocchie cattoliche: la chiesa parrocchiale del Santo Redentore, con 250 fedeli bianchi, e la chiesa parrocchiale di San Benedetto, con 80 fedeli negri. Quando il vescovo di quella diocesi decise che una sola chiesa doveva bastare per tutti, il 31 maggio 1953, si presentarono alla messa da lui celebrata nella chiesa parrocchiale del Santo Redentore, esattamente 29 fedeli bianchi e 29 fedeli negri: Tanto per dimostrare che il pregiudizio di razza non esiste soltanto fra i bianchi.

In materia di propaganda i gesuiti sono maestri, ma in quanto ai fatti, basti citare il seguente episodio riportato dall'insospettabile *Time*, una rivista diretta dal marito della pinzochera dell'ambasciata statunitense di Roma.

In Louisiana, sempre a scopo di propaganda, la chiesa cattolica aveva annunciato la fine della segregazione di razza nelle chiese. In teoria. In pratica, i cattolici non sono meno razzisti dei protestanti. E la chiesa finisce sempre per conformarsi a questo stato di fatto.

A Jesuit Bend, in Louisiana, dunque, il vescovo aveva mandato un prete negro in una parrocchia di bianchi: i fedeli lo spedirono al vescovo su due piedi e senza complimenti. A Erath, ancora in Louisiana, si era sparsa la voce che una beghina del parroco s'era messa in mente di insegnare il catechismo ai fanciulli bianchi e ai fanciulli negri della stessa classe: le fedeli presero la beghina a legnate senza nemmeno accertare se quel proposito fosse autentico. Nella città di New Orleans s'era sparsa invece la voce che la Jesuit High School, diretta dal reverendo padre Claude J. Stallworth, e frequentata sinora soltanto da tsudenti bianchi, avrebbe incominciato ad ammettere nelle proprie classi anche studenti negri, in conformità delle disposizioni della Suprema Corte che ha sentenziato essere contrario alla costituzione degli S. U. segregare le scolaresche negre dalle scolaresche bianche nelle scuole pubbliche.

Allarmati da questa voce, i genitori degli allievi di quella scuola dei Gesuiti si riunirono in assemblea e votarono un ordine del giorno di vibrata protesta, imperniata principalmente su questo arbitrario argomento: che "I ragazzi negri, presi nel loro insieme, sono dal punto di vista dell'istruzione meno avanzati, e perchè esiste fra le razze una disparità

nel campo dell'igiene, della moralità e della cultura" (Time, 23-I-'56).

Il revedendo Stallworth, da buon gesuita, assunse la posa più solenne che gli fosse possibile e condannò in termini severissimi l'ordine del giorno dei genitori, bollandolo come rappresentativo di "un movimento che è tanto un-American, un-Catholic e un-Christian, quanto il Ku-Klux-Klanismo, il Nazismo, il Fascismo e il Comunismo". Poi si affrettò ad aggiungere che, del resto, egli ignorava completamente che esistesse il proposito di ammettere scolari negri nella Jesuit High School!!

Il che, tradotto in linguaggio semplice e sincero, vuol dire che il cattolico statunitense è, in linea di principio, per la fratellanza in Cristo di tutti gli umani senza distinzione di razza o di colore, salvo poi a fare in pratica quel che vogliono i razzisti e gli schiavisti della Louisiana e del resto del South retrogrado e cristianissimo.

Il pregiudizio religioso è, per così dire, la matrice di tutti i pregiudizi ed è inevitabile che comprenda anche il pregiudizio di razza con tutte le sue barbare conseguenze.

Un regno inesplorato

Il piatto forte del cristianesimo è il proclamato dominio della vita spirituale sulla vita della materia. Vita spirituale che si manifesta, in mancanza di meglio, con delle idee.

Per i sofisti, alcuni secoli prima dell'era volgare, lo spirito era la maggior forza di cui l'uomo poteva usare in ogni occasione. Essi, per spirito, intendevano: l'intelligenza. Immateriale appariva loro l'intelligenza; immateriale è per i cristiani lo spirito. Dio, secondo la Chiesa, è puro spirito. L'anima umana, secondo tal credo, essa pure è priva di ogni dimensione e qualità, propria della materia; e tuttavia si fa tanto umile da trovar degno il vivere, accettando questo dato in comune col corpo umano. Quali i mutui rapporti fra anima e corpo, è uno dei tanti misteri accessibili solo ai fedeli credenti; anche se il corpo ha fra l'altro la missione di salvare la sua anima dalle pene eterne; e l'anima, quella di

sostenere il corpo nella sua prova quaggiù. Rebus a premio!

Breve. Tutti noi sappiamo, un pò più, un pò meno, che cosa è una forza. Che cosa è una sostanza minerale, vegetale, animale; ma quando si arriva alla sostanza pensiero, spirito, idea, patatrac; ben pochi riescono a rendersi conto dei contorni che tale realtà assume volta a volta, della sua particolare natura, del come agisce sui nostri nervi, sui nostri muscoli.

Attività spirituale, pensieri che ci ballonzolano davanti, come larve sull'imbrunire, ai confini di un bosco; idee che vanno, vengono, si incrociano; idee fisse, idee instabili, tutto ciò rappresenta per l'uomo medio un regno inesplorato, terreno vergine, dove egli ha il sacro pudore di non metter mai piede, quasi abitato da procaci cortigiane, o da folletti danzanti in gesto burlesco, evanescente, misteriose sarrabande.

Che cosa sono le idee? Che avviene quando noi pensiamo? Perché certe idee persistono e ci dominano, altre sfruggono appena formate? Certo è che per ragionare sulle idee non ci metteremo di certo a studiare in dettaglio un ginocchio od un dito della mano. Istintivamente, battendo il pugno contro la fronte, noi cominceremo a dire: le idee? Ma le idee sono qui dentro! E sarà già qualche cosa.

Ma come rappresentarcele, come vederle fisicamente costituite, con quale aspetto, forma della materia? Non immateriale stratus, cumulus, vagolante alla zenit di un cielo senza colore, senza contrasti?

Da che, se ci riuscisse di poter dire: qui sta l'idea, non altrove; di queste cellule essa è composta, non d'altre; e l'una è diversa dall'altra per una sua propria struttura, apparenza, carica elettrica; per un numero definito di atomi, in tal caso, tutto questo spirituale che ci preme addosso come una cappa di piombo, finirebbe per trovare un suo io fisico determinato; finirebbe una volta per tutte di fare il furbo, minacciandoci le sue vendette, i suoi arbitri.

Noi tutti sappiamo che, guardando un quadro, bello o brutto esso sia, non sono i nostri occhi che lo vedono. I nostri occhi non servono infatti che a determinare, in una serie di speciali nervi capillari, reazioni diverse, corrispondenti al colore, al disegno che è il dipinto stesso.

Sulla retina dell'apparato visivo, il quadro che stiamo guardando trova uno specchio che lo riproduce; che lo riproduce non per noi, ma ad uso e consumo dei nostri centri cerebrali, della materia grigia che sta ai due lati del cervello in corrispondenza, grosso modo, alle nostre orecchie; materia grigia sulla quale va a finire una eco quanto possibile esatta di ciò che è giunto in precedenza appunto sulla retina dell'occhio.

Solo quando è entrato in gioco il cervello, solo allora noi vediamo. Solo allora noi, come unità, individui, controlliamo l'oggetto in questione.

Come già avvenga non è poi così complicato quanto può credersi. La retina dell'occhio è come un gioco di dama, i cui quadri hanno dimensioni, però, ridottissime. Ad ogni quadro si appoggia l'estremità di un nervo, quello che poi trasmetterà al cervello i suoi cablingrammi. Ma qual novella insomma trasmetterà? Oh, semplicemente il come, il quanto è stata modificata la piccola superficie alla quale esso nervo è collegato, con la quale è solidale.

Se si guardano con una lente di ingrandimento le vignette che i giornali pubblicano ogni giorno, ci si rende subito conto come quello che noi vediamo nel suo insieme come un bel volto di donna, non è invece che una serie di crocette, di linee, di tratti, posti grossolanamente sopra un minuto reticolato; minuto, ma non tanto, se lo si scorge benissimo con una lente. Quello che ad occhio nudo appare omogeneo, sotto l'ingrandimento perde

MARTIRI IGNOTI

Giulio Gorini, di Reggio Emilia, fu un compagno attivo che era venuto a noi dal movimento socialista.

Era un operaio qualunque. Da giovane aveva creduto che Socialismo volesse dire abolizione dello sfruttamento capitalista e della frontiera, libertà e benessere per tutti. Poi aderì al movimento anarchico. Lavorava il marmo, aveva la compagna che militava nell'avanguardia giovanile femminile, e un bambino.

Appassionato lettore della stampa anarchica, la diffondeva tra i suoi compagni di lavoro e i suoi vicini, ed era sempre presente alle attività del gruppo anarchico e nelle agitazioni operaie.

Al tempo della guerra 1915-18 fu chiamato alle armi, ma piuttosto di lasciarsi mandare al fronte per fare la guerra che non voleva, disertò i ranghi dell'esercito e si diede alla campagna dove trovò una vera moltitudine di altri disertori.

I contadini emiliani imbevuti delle idee prampoliniane erano contrari alla guerra, perciò proteggevano i disertori aiutandoli a sottrarsi alle ricerche dei carabinieri.

Conoscevo Gorini fin dall'infanzia, era un buon ragazzo, di pochi anni più giovane di me, leale, coraggioso, sincero, entusiasta delle idee anarchiche. Mi fece molto piacere rivederlo al gruppo un giorno che si inaugurava la bandiera nera del gruppo, portante la scritta in rosso "Spartaco" ricamata dalle compagne.

Verso la fine della guerra venne arrestato all'ospedale di Reggio Emilia, mentre si recava a visitare la sua compagna gravemente ammalata.

Quando fui congedato dal confino militare, lo trovai ancora in prigione. Quella prigione era allora una scuola ed era piena di soldati disertori o indisciplinati, che dormivano sulla paglia sparsa sul pavimento delle aule, in attesa del processo.

Assisteci al suo processo, fu condannato insieme a una fila di altri soldati a sette anni per il reato di diserzione. Ma già c'era stata l'amnistia, quindi fu rimesso in libertà.

Il Primo Maggio 1923, quando il terrore dello squadristo fascista era in pieno, volle astenersi dal lavoro e vestitosi con gli abiti suoi migliori, andò in giro per la città.

Un gruppo di fascisti che lo conoscevano lo affrontarono dicendogli che la festa del Primo Maggio era ormai abolita, gli intimarono di andare a casa, vestirsi degli abiti di lavoro ed andare a lavorare. Lui rispose che si considerava libero di fare quel che gli pareva.

In men che non si dica gli furono addosso e a colpi di calci, di pugni e di manganello lo

ridussero in fin di vita, e dovette d'urgenza esser portato all'ospedale. Perdeva sangue per ogni parte: dalla bocca dalle orecchie, dalle numerose ferite che aveva in varie parti del corpo.

Morì pochi giorni dopo all'ospedale. Non doveva aver raggiunta ancora la trentina.

Non fu il primo e non fu l'ultimo. Altri caddero vilmente assassinati, anche appartenenti ad altri partiti. Dei nostri parecchi altri compagni furono mandati all'ospedale di Reggio Emilia in seguito ad aggressioni analoghe.

Ma sebbene siano ricordi lontani ed il fascismo sia ormai, ufficialmente almeno, morto insieme alla monarchia che lo impose al popolo italiano, ho voluto ricordare il martirio del compagno Giulio Gorini perchè il suo sacrificio non rimanga ignorato e perchè il suo ricordo serva a sfatare la leggenda secondo cui l'offensiva squadrista del fascismo non avrebbe trovato a quei tempi che scarsa o trascurabile opposizione o resistenza.

Tranquillo

Marsiglia, 17-I-'56

Quelli che se ne vanno

Brooklyn, N. Y. — Il 22 gennaio u.s. in S. Nicola Dell'Alto, provincia di Catanzaro, cessava di vivere il compagno NICOLA TURANO all'età di 76 anni, essendo nato nel 1880.

In giovane età entrò nel partito socialista dove fu sempre un ribelle, non piegò mai di fronte a nessuno. Era il nostro oratore. Al fascismo non diede tregua e non la chiese: n'ebbe miseria e persecuzioni, ma rimase fedele sempre alla lotta contro di esso. Anzi, fu proprio durante il fascismo che cercò di approfondirsi nella conoscenza delle idee, abbandonò il partito socialista e passò al movimento anarchico.

Noi che lo conoscemmo sempre buono e leale e risentiamo della sua perdita, ci associamo al dolore del suo figliolo, che è il compagno Pasquale Turano di qui.

John e Sam

Il nostro amico e simpatizzante CELESTINO CAGNA è morto il 24 gennaio all'età di settant'anni, dopo breve degenza all'ospedale di South San Francisco.

Ai funerali svoltisi in forma civile hanno partecipato numerosi i compagni della regione.

Alla famiglia rivoliamo le nostre sincere condoglianze.

I Compagni



invece ogni connessione, ogni sapore. I quadretti che la stampa riproduce sono infatti or tutti neri, or tutti bianchi; ora hanno un angolino nero ed il resto è senza alcuna impressione, ora essi non portano che una asticciola trasversale.

E' sconsolante il constatare, con una minuta analisi, come ed in qual salsa essa pone ora un eroe, ora la testa di una diva dello schermo. Eppure tutto è così studiato, che l'esito ad occhio nudo è il più delle volte efficace e soddisfacente.

Sulla retina del nostro apparato visivo stanno, in modo analogo, gli impulsi che avvertiranno poi particolari cellule del cervello se si tratta di un quadretto tutto nero o parzialmente nero; in tal caso ove è localizzata la macchiolina. Come tutto ciò sarà arrivato a destinazione, il cervello se ne risentirà, come si risente il vostro braccio se taluno vi dà un energico pizzicotto. Quella parte della materia grigia che è di servizio, reagendo allora ai diversi stimoli, determina un aggruppamento di cellule, modificate una per una, rispetto alla loro precedente condizione di riposo o rispetto al diverso stato di irritazione di-anzi subito.

Tali aggruppamenti di cellule, qualche migliaio, forse decine di migliaia, (nel cervello umano ve ne sono due miliardi e rotti) volta a volta sono esattamente l'idea che noi stiamo formandoci del quadro che abbiamo di fronte. Che se poi persistiamo a guardarlo a lungo, con interesse, con attenzione, questo gruppetto di cellule irritate, deformate, passeranno il loro stato anormale all'archivio, dove centinaia di migliaia di cellule della memoria sono pronte a riprodurre l'aspetto ed a conservarlo per un tempo a venire, quando ci sarà piacevole il richiamare il quadro visto ed apprezzato.

Si dice comunemente che il pittore ha voluto con un suo quadro esprimere una certa sua idea; . . . viceversa il suo quadro, per essere apprezzato da noi, diverrà egli pure idea a traverso la retina dell'occhio e la reazione della massa cerebrale interessata; l'idea del pittore troverà così il suo parallelo nella nostra idea dell'opera sua.

* * *

Naturalmente noi a volte ci diamo il lusso di immaginare. Che facciamo allora? Andiamo nei nostri archivi, di lì togliamo un pezzetto di paesaggio da uno scaffale, un altro pezzetto da un altro, vi aggiungiamo qualche dettaglio letto od udito; con tutto questo materiale componiamo un bel paesaggio di campagna. Chiusi gli occhi, esso ci apparirà come avessimo proprio davanti un quadro dipinto di autore: la capanna, il cane fedele, il laghetto, il suo cuore. . . Questa capacità di vedere dei quadri fatti da noi, in segreto, senza pennelli e colori, varia a seconda della coltura, della abilità, della qualità della rete di comunicazioni interne che il singolo cervello presenta.

Modestissima, negli animali superiori, maggiore nell'uomo, assurge ai fasti delle migliori intelligenze, ove si sono trovati accanto: doti naturali fortunate, dura disciplina, ferrea volontà.

Le nuove idee? Ma di che altro si tratta se non di quadri immaginati?

L'intelligenza che li forma non è che la pazienza del bibliotecario che ha dei libri sugli scaffali, che sa di averli, che dispone di un catalogo per autori e per materie e che prova piacere a confrontare i testi, a trarne antologie interessanti.

La vita spirituale? La vita delle idee; l'intelligenza che fissa nel cervello immagini senza bisogno di averle prima di-pinte sopra un cartone!

Che fanno i pittori impressionisti, surrealisti, cubisti e cento altre denominazioni in-isti, se non il viceversa; quello di rifare coi colori, sopra un quadro, i quadri già esistenti nei cervelli dei pittori di idee?

Pittori, nei due casi, non si nasce, lo si diventa. Il regno delle idee non ha larghe porte di accesso, è una disciplina come l'altra.

Vi è chi vi si specializza e chi se ne disinteressa altamente. Fra i due, l'uomo medio.

1955

d. p.

CONTEMPORANEI

GEORGE MEANY

George Meany è il presidente della più grande organizzazione operaia che esista nel mondo, la A.F.L.-C.I.O. nata qualche mese fa dalla fusione dell'American Federation of Labor col Congress of Industrial Organizations, e comprende un totale di 16-17 milioni di salariati organizzati.

In questa posizione, si ha il diritto di supporre che si trovi un individuo consapevole non solo dei diritti legali dei lavoratori, ma anche dei loro interessi meno immediati e delle aspirazioni dei più lungimiranti fra di loro, della meta di libertà e di benessere a cui aspirano, per sé per tutta quanta la gente del lavoro.

George Meany è invece un borghese nazionalista, conservatore, reazionario, il quale è più incline a criticare certi atteggiamenti spregiudicati della plutocrazia che a rendersi interpreti degli ideali progressisti delle avanguardie del lavoro. Più forcaiolo di William Green e di Samuel Gompers, suoi predecessori alla direzione dell'A.F.L., non ha nulla in comune con lavoratori, ove non siano i pregiudizi religiosi e gli atavismi clanisti più gretti.

Nel corso del passato mese di gennaio fu costui invitato a parlare ad un banchetto del Rotary International Club di Manhattan, il quartiere centrale della città di New York. Il Rotary Club è, come ognuno sa, un'organizzazione di uomini d'affari e di professionisti autorevoli, rappresentativi della classe dominante nella propria comunità. Un rappresentante autentico dei lavoratori invitato a parlare dinanzi ad un consesso di tal genere, avrebbe sentito il dovere di rivendicare quel che desiderano i lavoratori, e cioè condizioni più progredite di benessere materiale, di giustizia sociale, di libertà civile e politica, di opportunità culturale, e così via di seguito. George Meany scelse invece di parlare del come dovrebbe comportarsi la classe capitalista statunitense nei suoi rapporti con la Russia sovietica e con i suoi satelliti (Time, 30-I-1956).

"Quale che ne sia la ragione — disse il lavoratore onorario Meany ai capitalisti autentici del Rotary — il fatto sta ed è che molti dei nostri uomini d'affari non sono abbastanza vigili nei confronti del pericolo che presenta il mondo comunista. Non sembrano capire che il vero pericolo comunista non è all'interno del paese, ma al di fuori di questo, a Mosca; e sono disposti a fare i loro affari appunto con i comunisti del Cremlino senza riflettere che sono proprio questi quelli che minacciano la pace e la libertà umana in ogni parte del mondo".

Così, un sovversivo pericoloso è pel Meany il Presidente della General Motors Co., Harlow Curtice, il quale dichiarava in un recente numero della popolare rivista Look: "Non vedo più nessuna ragione perchè non si debba aumentare il numero delle vendite di automobili e di altri prodotti d'uso pacifero alle nazioni del blocco sovietico, ove ciò non sia in contrasto con la politica del Dipartimento di Stato". E Meany nella sua apparente missione di guardiano della sicurezza nazionale, domanda inorridito?: "Ma non vede Curtice che per i guerrafondai del comunismo il commercio estero non è tanto un'operazione di carattere economico quanto un'arma politica rivolta contro di noi?". E poi che il capo del trust dell'acciaio, Ernest Weir, aveva confidato al Post Dispatch di Saint Louis che, secondo lui, "le nazioni occidentali dovrebbero regolare la loro condotta secondo la premessa che ora la Russia vuole la pace e relazioni internazionali più stabili", George Meany ghigna che Mr. Weir, il quale diffida tanto dei suoi lavoratori, ripone invece la propria fiducia "in Kruschev e nei suoi compagni d'oltre sipario di ferro!".

Non conoscono dunque i loro nemici cotesti capitalisti?

Sicuri all'interno degli Stati Uniti, dove

l'American Federation of Labor e il Congress of Industrial Organizations danno da un trentennio la caccia non solo ai comunisti ma anche agli anticomunisti di tutte le tendenze libertarie e rivoluzionarie, in seno alle unioni e fuori di queste, i capitalisti fanno i loro affari dovunque sia una promessa o una speranza di profitto: con la Germania di Hitler e col Giappone imperiale ieri, con la Spagna di Franco e la Russia bolscevica oggi; e se domani i loro affari col mondo sovietico avranno servito ad armare le legioni del Cremlino contro i soldati degli S. U. e dei paesi alleati, così come ieri armarono gli eserciti di Hitler e del Mikado, tanto peggio: far quattrini col sudore e col sangue dei lavoratori è proprio la funzione sociale dei capitalisti americani come delle classi dominanti di ogni paese, inclusa l'Unione Sovietica e i suoi satelliti.

Meany non ha nulla da insegnare ai capitalisti del suo paese, i quali sanno bene di potersi lanciare impunemente a qualunque profittevole avventura nazionale e internazionale senza correre il minimo rischio, finchè hanno le spalle garantite dalla vigilanza fedele di organizzazioni operaie di mandarini unionisti quali George Meany, e consorti, epuratori sistematici implacabili di eresie, di malcontento, di vigilanza e di libertà fra i lavoratori organizzati e nella cittadinanza ammansita dalla demagogia, dalle superstizioni e dai pregiudizi.

* * *

H. L. MENCKEN

Henry Louis Mencken è morto la notte dal 28 al 29 gennaio u.s. nel sonno, a Baltimore dove era nato 75 anni fa e dove ha passato quasi tutta la sua vita.

Giornalista, critico, letterato, lascia un'opera copiosissima, variata, interessante anche quando discutibile dal punto di vista delle opinioni. Tre volumi autobiografici "Happy Days" (1940), "Newspaper Days; 1899-1906" (1941), e "Heathen Days": 1890-1936" — e tre volumi intitolati "The American Language", gli hanno fin d'ora assicurato un posto onorevole nella storia delle lettere. Ma sulla generazione che fu sua esercitò una grandissima influenza come redattore della rivista Smart Set, dal 1914 al 1923, e della rivista American Mercury, dal 1924 al 1933.

Di lui si potrebbe dire quel che è stato detto di Pietro Aretino, con la differenza che il Mencken ha proprio detto male di tutto e di tutti, compreso Cristo, del quale ha fino all'ultimo respinto il culto insieme ad ogni altra divina superstizione. Colpito da paralisi nel 1948, è vissuto da allora in poi in ritiro completo, assistito dal fratello e da pochi amici. Un dispaccio da Baltimore al Times di New York (31-I-1956), informa che, appena pochi giorni fa, egli aveva ripetuto la sua areligiosità e il desiderio di aver funerali privi d'ogni e qualsiasi ritualismo. Ha lasciato il cervello al Johns Hopkins Hospital di Baltimore, pel caso che "i dottori credano di poterne fare qualche uso". Il resto fu destinato al crematorio senza cerimonie.

Dicono che Mencken soleva dire scherzando che sarebbe andato a finire — impenitente com'era — all'inferno. Certo è che non ha voluto finire nelle braccia della chiesa, e questo gli fa onore almeno quanto la sua opera letteraria.

* * *

MATUSOW

Harvey Matusow è quel tale testimone che ha servito la polizia federale nei suoi disegni di incriminare e di condannare un certo numero di comunisti o pretesi comunisti, fra i quali un certo Clinton Jencks accusato e condannato per falso giuramento nella sua qualità di funzionario unionista tenuto a presentare una dichiarazione di non-comunista.

Alle Assise federali di El Paso Texas, dove si svolse il processo, Matusow aveva in un primo tempo depresso constatarci che il Jencks era effettivamente comunista al tempo in cui aveva dichiarato, sotto il vincolo del giuramento imposto dalla legge Taft-Hartley, di non esserlo; aveva in seguito dichiarato che quella sua deposizione era completamente falsa. Il giudice presidente delle Assise di El Paso aveva invece deciso essere falsa la

ritrattazione della prima deposizione, e nel marzo dell'anno scorso aveva condannato Matusow a tre anni di reclusione.

Contro questa condanna il Matusow ricorse in appello ed ora la competente Corte d'Appello del Quinto Circuito federale, avente sede in New Orleans, si è pronunciata in merito, il 27 gennaio u.s., dichiarando invalida la sentenza di condanna pronunciata dal giudice di El Paso, per non avere questi esteso all'imputato "tutti i diritti garantitigli dalla costituzione" (Post, 29-I-'56).

Si direbbe che ci siano ancora negli Stati Uniti dei magistrati non molto disposti a tenere il sacco alla polizia quando ricorre ai falsi testimoni per promuovere le sue crociate di persecuzione politica.

Una fuga...

... ma non è del celebre organista di Eisenach; è una fugarella del Proletario a cui un nostro richiamo discreto ha fatto d'un subito pigliar i cocchi e che nascondendo sotto la burla acida il disappunto, scappa buttandoci un'impertinenza.

Bisogna compatire: al Proletario camminano, hanno fretta e sciupano malvolentieri il tempo coi fossili ridotti a ferma carte sui quaderni ingialliti che nessuno legge più.

Peccato tuttavia che un quarto d'ora per legger gli altri e rileggere magari se stessi non vogliono spendere, cotesti bravi ragazzi del Proletario pur così ansiosi "d'imparare un po' da tutti", di convincere e di persuadersi: avrebbero tanto da guadagnare!

Se, ad esempio, avessero letto meno frettolosamente le ultime righe della nostra ritorsione al giudizio discretamente sciocco d'Arturo Labriola — che a confondere anarchici e riformisti, si raccomanda proprio ai caratteri che li distinguono erigendo gli uni contro gli altri irrimediabilmente — si sarebbero accorti che non ad essi chiedeva l'Eretico di dirci che cosa sia il Sindacalismo ma ad Arturo Labriola; che ad essi l'"Eretico" chiedeva soltanto e più modestamente di illustrare le interpretazioni e manifestazioni del sindacalismo importato (*).

Benedetti ragazzi! hanno fretta e bisogna indulgere, anche se alla discrezione rispondono con una sgarberia.

Perchè è poi indiscreto chiedere ad Arturo Labriola quale fosse del sindacalismo la concezione meglio rispondente alle aspirazioni del proletariato?

E poichè i redattori del Proletario si tolgono il compito che noi vorremmo assoluto da Arturo Labriola, perchè non rispondere essi in modo limpido e preciso — magari scortese, se ritengono che la gioventù possa burlarsi dei modi puliti — quale sia il sindacalismo particolare in cui credono, invece di buttarci tra le gambe Labriola. Orano ed Olivetti che lo conciliano colla medaglietta, col Banco di Roma e colla grande guerra, o Sorel che lo tiene a balia dal legittimismo orleanista? Oh, non si accorgono, essi che nel nome del sindacalismo in certi voltafaccia disgraziati e superstiziosi non comunicano, che scappando a nascondersi sotto le zimarrate dei santi padri, tirano sassi in piccionaia, documentando che il sindacalismo ha tutte le faccie e non ne ha nessuna se nella destra può tenere la fiaccola della rivoluzione sociale, nella sinistra il laccio alle forche di Piazza del Panè ed all'occhiello il giglio d'oro di San Luigi, e mentre si mette sotto i piedi la fatua scheda del suffragio allunga le zanne ad arraffare la medaglietta e l'indennità?

Che se poi si fossero contenuti nei limiti della nostra modesta interpellanza intorno alla concezione del sindacalismo nostrano avrebbero anche meglio potuto i bravi ragazzi del Proletario comprendere l'angustia e l'inquietitudine che la determinavano, e farle ragione in luogo di villania.

Ad Utica, due anni fa di questi giorni, il sindacalismo italo-americano catalogava tra i mezzi di pacificazione di consolidamento, di conservazione sociale l'elezionismo, la composizione pacifica dei conflitti fra padronato e



salariato, il ripudio della violenza, mentre il sabotaggio, il boicottaggio, le manifestazioni antiautoritarie, la propaganda rivoluzionaria e d'azione, la violenza erano specificamente raccomandati come i metodi della lotta di classe della guerra sociale tra oppressi ed oppressori.

Un anno dopo, dovendo dare ai suoi lettori un concetto sintetico del sindacalismo, il Proletario quasi a ravvedersi ed a riprendersi dagli sconfinamenti anarcoidi di Utica, offriva la definizione meticolosa e rigida di Enrico Leone per cui il sindacalismo "pur non facendosi illusioni soverchie sulla conquista dei pubblici poteri trova conforme al suo interesse un'azione parlamentare svolta da una propria delegazione di rappresentanza", l'azione parlamentare, la delegazione di rappresentanza che è dell'azione diretta la burla più allegra, che è della lotta di classe la negazione categorica, che era tenuta dal Congresso di Utica come un mezzo di consolidamento, di conservazione borghese, e come tale ripudiata.

Così pel resto: la violenza che era due anni fa raccomandata come il metodo della guerra sociale diventa oggi un enigma che non si spiega, che non si comprende più; le manifestazioni antiautoritarie tramontano nelle parate sbandieranti il costellato vessillo della grande repubblica, e le vituperate, pacifiche composizioni dei conflitti tra capitale e lavoro, sono l'epilogo obbligato di tutte le agitazioni a cui presiede il sindacalismo nostrano.

Il Proletario, ragazzo allegro, se la cava con una piroetta ed uno sberleffio:

— Cercate il sindacalismo al Proletario? ma qui da noi il sindacalismo è soltanto in effigie; e siamo d'accordo.

— Cercatelo a Paterson, a Auburn, a Hopedale, a Mamaroneck, a Allentown, dovunque affronta i randelli dei birri rompendo le scatole alla legge e le teste ai crumiri. Il sindacalismo è laggiù, agli avamposti!

E qui l'eccelettismo mi par quello di... Pulcinella.

— Ti ricordi le belle baldorie dell'ultimo carnevale?

— Ci stevo anch'io.

— E le grasse cene che ci siamo regalate?

— Come no? Ci stevo pure io.

— Ed il buon vino e le maschere gioconde tra cui abbiamo dimenticato le angustie di tutto l'anno?

— Se lo ricordo? c'ero bene!

— E le legnate che da ultimo ci siamo buscate da quella turba di villani maneschi?

— Io non ci stevo, e se ci stevo dormivo.

Tal quale, il sindacalismo dei buoni ragazzi del Proletario.

Ideali, dottrine, teorie?

Dogmatismi stracchi, pastoie ingrato da buttar al rigattiere.

Convinzioni, carattere, coerenza, intransigenza, la tenacia intessuta di dolore, di fiele, di stenti, di galera che vi tiene, irremovibili, inesausti, su la leva a smuover l'ignavia, a ribaltare una menzogna, ad issare una speranza, a precipitar giù per la china il masso inerte che scroscerà valanga inesorata su tutte le bastiglie dell'innico ordine sociale?

Rancidumi ammuffiti, inutili cilici, abnegazione sciupata.

Meglio mietere dove gli altri hanno seminato: c'è uno sciopero? è il sindacalismo; s'urta una pattuglia di scioperanti in una geldra di birri?, in uno strupo di crumiri? è il sindacalismo; si chiude l'agitazione colla conquista di un soldo sul salario mensile? è la vittoria del sindacalismo; strappa la concordia vigile dei perseguitati un recluso alla galera? E' la solidarietà sindacale irresistibile. E più la dottrina dimora un equivoco, più il sindacato è latitante, più il sindacalismo è tutto lui.

Se poi di mezzo v'è un compromesso inglorioso, una transazione equivoca, un atteggiamento obliquo, il sindacalismo non v'è più: non ci stevo, e se ci stevo dormivo, badate al fine non badate ai mezzi, per carità, si raccomanda il sindacalismo che non vuol essere nè principio nè dottrina morale, vuol essere un fatto e sul fatto si raccomanda che passiate con tutte le indulgenze e le connivenze, pena la scomunica maggiore.

— Anarchici voi altri? rivoluzionari voi altri che non camminate a rimorchio del dubbio sindacalismo dell'I. W. of W.? che pretendete d'aver un pensiero vostro, un'azione vostra, un'indipendenza vostra? Tirate via! gli anarchici veri sono quelli che hanno il collare, il bottone il credo e la tutela dell'I. W. of W. fuori dalla quale non v'è salute, non vi possono essere che dei barbogi brontoloni ed esauriti come voi, che sono un ingombro al nostro fervore giovanile, al nostro santo furore di rinnovazione... nel marxismo vecchio di sessant'anni ed avariato nei nove decimi del suo fatalismo catastrofico. E se per Marx e pei marxisti, pel Messia e pei profeti abbiamo l'obbligo tradizionale della devozione e del culto, non abbiamo nessun obbligo di tolleranza, di rispetto verso voi altri, eresiarchi di tutte le chiese. Tirate via, sciagurati che non credete all'organizzazione!

E noi ci facciamo da banda lasciando il passo ai giovani allegri anche se un po' bolsi e un po' vuoti, ed a noi tanto più cari che se debbono rifarsi un po' di faccia fresca, di mente nuova e di coscienza moderna sono costretti, malgrado gli anatemi e gli strilli, ad imbellettarsi del vecchio cinabro, a rimesticare il vecchio gergo, a sbandierare il vecchio programma della vecchia Internazionale.

Un po' aggrinzita la primizia, ma ai giovani franca l'appetito ogni riluttanza ed essi non le domandano neppure dove abbia dimenticato la verginità e perduto gli speroni.

Quanta fortuna in questo loro orrore delle biblioteche, in questa loro fobia dei vecchi quaderni ingialliti che sono la storia ed il calvario delle prime e più audaci e più tragiche ascensioni del proletariato! Moriranno nell'ignoranza finale beati, senza accorgersi neanche che ne hanno fatto soltanto la meno coraggiosa, la meno intelligente e meno sincera delle caricature.

Beata gioventù la cui presunzione fa ridere, ma cui si invidiano così cordialmente i vent'anni e l'esuberanza turgida... non fosse che ad impiegarli un po' meglio!

L. Galleani

("C. S.", 26 aprile 1913)

(*). Allude all'articolo: "Anarchici e riformisti sono tutt'uno" qui ripubblicato nell'Adunata del 7 gennaio 1956 (n. 1) e originariamente firmato col pseudonimo "L'Eretico".

Tutto ciò che riguarda questo giornale deve essere IMPERSONALMENTE indirizzato a: L'ADUNATA DEI REFRAATTARI, P.O. Box 316, Cooper Station — New York 3, N. Y.

Voci della Strada

Quelli che seguono sono i testi di due manifestini pubblicati dai compagni d'Italia a commento di avvenimenti del giorno.
n. d. r.

BUCROAZIA STATALE

In Italia su 49 milioni di abitanti vi sono circa un milione e centotrenta mila (1.130.000) impiegati dello Stato.

Gli alti funzionari dello Stato costano, di sole automobili, 14 miliardi di lire all'anno.

Il 45 per cento delle entrate dello Stato viene speso negli stipendi dei funzionari, la cui metà non fanno che amministrare se stessi.

Cogli alti funzionari i Prefetti hanno uno stipendio-base di Lire 93.000 mensili, più indennità di famiglia, indennità di funzione, ed inoltre percepiscono:

- Indennità di presenza.
- Indennità di Missione.
- Straordinari vari.
- Diritti accessori.

Si può concludere che la retribuzione media di un appartenente alle alte sfere della burocrazia, di un cosiddetto "Pilastro dello Stato", non è inferiore ad un milione mensile.

Inoltre, vi sono ogni anno almeno 300 alti burocrati che, col loro seguito, vanno in missione all'estero.

Riportiamo un solo esempio dei risultati di tali missioni:

Nel 1945, all'epoca delle attuali opposizioni egualmente al governo — fu inviata a Washington una "delegazione tecnica" per l'acquisto di merci e materiali vari. L'ingegnere che la guidava dal maggio 1945 al luglio 1946 ricevette un milione e duecento mila lire (L. 1.200.000) mensili.

La missione acquistò copra, sego ed olio di lino per un totale di 130 milioni di dollari, ma con tale incapacità da far patire allo Stato la perdita di un miliardo e 678 milioni di lire. E i controllori, controllato tutto, celarono questa fra le pieghe dei bilanci.

Che dire poi delle inutili missioni costate centinaia di milioni: Brusasca in Africa, Cappa nel Medio Oriente, Balducci in America?

E tu lavoratore sfruttato, quando penserai seriamente al TUO auto-governo, alle tue gestioni collettive, al tuo lavoro senza il dominio di un padrone o senza i vampiri dello Stato? E soprattutto senza la Celere a sparare su chi lavora per le più elementari necessità di convivenza sociale?

BUCROAZIA STATALE E MISERIA SOCIALE

A Venosa, dei disoccupati avevano intrapreso un lavoro non autorizzato.

Avevano fame, non chiedevano che di guadagnarsi da vivere.

Quale delitto per i tutori dell'ordine!

Per questo, una raffica di mitra ha stroncato una giovane esistenza laboriosa, poi sepolta di nascosto; ed ora, quasi in sordina, la stampa comunica le prime indiscrezioni di un'inchiesta sugli avvoltoi che disanguano il popolo attingendo dallo Stato la sudata economia dei contribuenti, dei lavoratori.

Spigliamo perciò alcuni nomi di altissimi funzionari che coprono almeno una dozzina di cariche.

Romolo De Caterinis, direttore generale delle Poste e Telecomunicazioni, riveste contemporaneamente la carica di Consigliere di amministrazione dell'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale), di membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, di Presidente dell'Unione Ingegneri, membro del Comitato Interministeriale Olimpionico, membro del Consiglio di Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni, membro del Consiglio superiore tecnico delle Telecomunicazioni, Presidente del Consiglio Centrale di disciplina delle P.P.T.T.

Prof. Gaetano Balducci, direttore generale al Ministero Industria e Commercio con ben altri dodici incarichi che vanno da Presidente della Corte dei Conti a Consigliere di Amministrazione dell'A.G.I.P. (Azienda Generale Italiana dei Petroli).

Dottor Gino Bolaffi, Direttore Generale del Tesoro, un'altra dozzina di simili incarichi.

Dottor Marcello Valentini, della Segreteria particolare dell'onorevole Fanfani; idem di incarichi.

Incarichi che rendono a tutti questi signori dal milione al milione e mezzo di lire mensilmente.

Lavoratori, meditate su queste realtà tragiche al lavoro redento dai padroni e dai vampiri dello Stato!

Gli anarchici



CORRISPONDENZE

Philadelphia. — A proposito di ateismo e di agnosticismo, mi sia permesso di dire che gli agnostici hanno torto di rimproverare agli atei di combattere cosa che non comprendono. Io non sono uno che ha studiato nelle scuole e quindi non faccio lunghi discorsi. Ma pur sapendo che "non si combatte ciò che non si comprende", so anche che noi atei non combattiamo dio, che non esiste e in ogni caso non è mai venuto a cercarci battaglia. Combattiamo bensì quegli uomini e quelle coalizioni di uomini che nel nome di dio hanno fatto e continuano a fare tanto male a noi e all'umanità in generale.

Non v'è bisogno di ricontare ad uno ad uno i delitti che si sono commessi e si continuano a commettere nel nome di dio; e meno ancora v'è bisogno di fare l'appello di coloro, individui ed istituzioni, che di tali delitti sono responsabili. Sappiamo tutti di che si tratta.

Arbitrario è inoltre attribuirci l'intenzione di inquisire il pensiero altrui, contestare la libertà di chiacchieria, di credere in un dio o in un altro: affari suoi.

Quel che noi combattiamo in quanto atei è il dogma (senza del quale l'idea di dio non si regge) e coloro che hanno la pretesa di imporlo ai loro simili, con ogni mezzo lecito ed illecito, particolarmente all'infanzia, cioè a chi, per immaturità, non è nemmeno in grado di comprendere la sopraffazione di cui è vittima.

Los Angeles. — Copia d'una lettera mandata al Consiglio Esecutivo dell'I.W.W. residente a Chicago:

Cari compagni: Ricorderete senza dubbio il seguente articolo pubblicato con la vostra approvazione dal redattore del vostro giornale sotto il titolo: "Quel che si deve stampare". Diceva:

"L'Industrial Worker ha ricevuto un articolo o lettera che io rifiuto di stampare. E' un articolo che critica aspramente le religioni, la politica e i governi. Queste sono questioni nelle quali gli Industrial Workers of the World non sono affatto interessati. La nostra organizzazione è stata fondata e viene sostenuta ad un unico scopo; quello di organizzare i lavoratori dell'America Settentrionale perchè prendano possesso ed assumano l'amministrazione delle industrie.

"All'infuori di questo scopo unico e solo, la nostra organizzazione non ha ragion d'essere, ed io mi rifiuto di prendere qualunque altra posizione. Se così non va, la via è spalancata all'assunzione di un altro direttore: io l'ho sempre sollecitato. L'attuale Executive Board condivide questo parere. Dei comunisti, degli anarchici ed un assortimento di confusionari, politicanti e pagliacci sono di quando in quando riusciti ad infiltrarsi nell'I.W.W. ed a intorbidire le acque, ma ora sono stati scoperti e messi da parte. . ."

Questa dichiarazione era firmata dal redattore dell'Industrial Worker (3 ottobre 1955): C. E. Payne.

Ora, sarà proprio vero che gli Industrial Workers of the World non siano comunque interessati alle questioni di religione, di politica e di governo?

E' possibile che non s'interessino della religione, della divinità, il Santa-Claus dei credenti adulti, il fantomatico iddio che tiene milioni di lavoratori nell'ignoranza e nella rassegnazione della schiavitù salariale in cui vivono?

Possiamo noi veramente credere che abbiano a disinteressarsi della politica: la scienza dell'ipocrisia, e ciò in un paese dove uno degli slogan ufficiali dice: "In God we trust"?

Ma è incredibile che possano disinteressarsi dei governi: un pugno di uomini malvagi e senza scrupoli, i quali fanno credere ai lavoratori nella necessità delle leggi, dei giudici, dei soldati, dei poliziotti, dei carcerieri . . . sotto l'autorità dei quali gli I.W.W. hanno avuto vittime tanto numerose!

No! La follia criminale di uomini che per libidine di potere e di ricchezza fomentano gli odii e le guerre, non può essere ignorata da coloro che si considerano gli elementi più progrediti del movimento operaio d'America.

Inoltre, quelli degli I.W.W. che hanno serietà di pensiero non possono mettere gli anarchici a fianco dei confusionari e dei pagliacci: li sanno ben diversi.

Così, in che posizione vi trovate voi, membri del General Executive Board, a che cosa pensavate quando deste il vostro consenso al vostro redattore nella sua senile opinione intorno a "quel che si deve pubblicare"?

Con la speranza che vorrete rivedere la vostra posizione in materia, rimango.

Jules Scarceriaux

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City — Libertarian Forum, 813 Broadway (between 11th and 12th Streets, Manhattan). Schedule of Round-Table Discussions on Friday nights at 8:30 P. M.

Feb. 10 — Are Nuclear Weapons a Deterrent to War?

Feb. 17 — The Great Powers and the Cold War.

Feb. 24 — Modern Techniques of Brain-washing.

Mar. 2 — The Hypocrisy of American Sex "Morality".

Mar. 9 — The Decay of the American Radical Movement.

Mar. 16 — The Stalinists and the Spanish Revolution.

Mar. 23 — Religion and Ethics.

Mar. 30 — Civil Liberties in the U. S. and in Russia.

April 6 — The Political and Social Significance of Science Fiction.

April 13 — Fascist Trends in America Today.

February 25 — Social-Supper arranged by the "Cultura Proletaria" Group, Saturday night at 7:30.

The Libertarian Forum

Detroit, Mich. — Sabato 18 febbraio alle ore 7:30 P. M. nella sala al 2266 Scott Street avrà luogo una ricreazione familiare fra compagni e amici.

I Refrattari

Paterson, N. J. — Domenica 19 febbraio avrà luogo un banchetto familiare alla Dover Hall, 62 Dover Street. Il ricavato sarà destinato a beneficio dell'Adunata dei Refrattari.

Tener presente il pranzo sarà pronto per l'una pom.

Tutti i compagni e amici di Paterson e delle località limitrofe sono cordialmente invitati. Ad evitare inutile sperpero, e nello stesso tempo a mettere gli iniziatori in grado di fare preparativi sufficienti, i compagni di fuori che intendono partecipare farebbero bene a darne preavviso scrivendo a: A. Giannetti — 192 20th Ave. Paterson, N. J.

Gruppo Libertario

Miami, Fla. — Domenica 19 febbraio al Crandon Park avrà luogo il secondo picnic della stagione. Il ricavato andrà a beneficio dell'Adunata dei Refrattari.

Compagni ed amici sono invitati ad intervenire.

Gli iniziatori

New Britain, Conn. — La prossima riunione del Gruppo Luigi Bertoni avrà luogo il 19 febbraio, la terza domenica del mese, come al solito. Coloro che intendono parteciparvi sono sollecitati a trovarsi nella casa di Nardini a mezzogiorno preciso perchè a quell'ora sarà pronto il necessario per il pasto in comune.

Coloro che abitano nelle vicinanze e desiderano intervenire sono pregati di avvertire in anticipo scrivendo a: E. Nardini, 93 Derby Street, New Britain, Conn.

Il Gruppo L. Bertoni

Philadelphia, Pa. — Sabato 25 febbraio alle ore 7:30 P. M. nel Labor Educational Center, 922 Walnut Street, secondo piano, avrà luogo una cena familiare tra compagni. Il ricavato andrà a beneficio della nostra stampa.

Compagni e amici sono cordialmente invitati.

Il Circolo d'Emanc. Sociale

AMMINISTRAZIONE N. 6

Abbonamenti

Cornwells Heights, Pa., A. Luzzi \$3; Miami, Fla., A. Lentricchia 3; Ossana, C. Taraboi 3; Totale \$9.

Sottoscrizione

Springfield, Pa., G. Cianrocchi \$5; Cornwells Heights, Pa., A. Luzzi 7; Miami, Fla., A. Lentricchia 2; Albany, N. Y., Gal. 5; Ossana, C. Taraboi 7; Winslow, Ariz., F. Ianni 2; East Boston, Mass., Contribuzione mensile per la Volta del Giornale: Ribotto 2; Braciolin 2; A. Silvestri 2; Capolupo 1; Amari 1; Totale \$36.

Riassunto

Rimanenza in cassa		
numero precedente		\$ 490,46
Entrate: Abbonamenti	\$ 9,00	
Sottoscrizione	36,00	45,00
		535,46
Uscite: Spese n. 6		436,35
		99,11

Destinazioni varie

Winslow, Ariz., F. Ianni: per un Compagno in Italia \$5; Per la difesa di Mirengi e C. \$3.

All'insegna dei gamberi

Leggendo il manifesto consegnato alla stampa internazionale dal presidente Eisenhower e dal primo ministro Anthony Eden il 1.º febbraio u. s., dopo le loro conversazioni di Washington, ci si direbbe tornati al medioevo, quando i monarchi di diritto divino e i sovrani per diritto di conquista si facevano un dovere di rendere presentabili i loro editti, non di rado feroci, facendoli precedere dall'invocazione della santissima trinità.

La dichiarazione comune dei due grand-uomini incomincia esattamente con queste parole:

"Consapevoli del fatto che in quest'anno 1956, si combatte ancora nel mondo la lotta secolare fra coloro che credono avere l'uomo in Dio le sue origini ed il suo destino, e coloro che trattano l'uomo come se esistesse soltanto per servire una macchina statale — noi riteniamo utile proclamare certe verità e certi obiettivi sui quali concordiamo e che riteniamo sostenuti da tutte le nazioni libere".

Seguono otto paragrafi che in quanto vorrebbero essere atto di fede nella libertà e nella giustizia sono sistematicamente contraddetti dall'opera governativa a cui presiedono i due firmatari, ed in quanto vorrebbero essere giustificazione morale della così cosiddetta guerra fredda sono positiva opera di incitamento e di preparazione alla guerra calda, anzi atomica: incitamento e preparazione che la rivale opera del Blocco Sovietico può spiegare, non certo giustificare, meno ancora moralizzare.

Poi, chiude il proclama una nuova invocazione a Dio, appena appena temperata da un'allusione fugace ai popoli della terra, che ci riporta almeno al . . . regime costituzionale "per grazia di dio e volontà della nazione": "Mentre procediamo risolutamente verso questi fini, che sono il prodotto della nostra fede in Dio e della nostra fiducia nei popoli del mondo, coglietemo entusiasticamente ogni opportunità per liberare il genere umano dall'incubo della paura e della incertezza" ecc. ecc.

Sappiamo come i governi mantengono queste promesse.

Ma quel che disturba ancor più della retorica ingannevole, è questo ritorno alle formule unteuse del medioevo cristiano quando i sudditi erano tenuti ad adorare il dio del sovrano, pena il rogo o la forca. Disturba perchè sotto la stereotipia della formula mal si vela la tirannia del dogma, peggio ancora: l'implicazione d'una tacita minaccia.

Le più feroci sentenze ed i più atroci misfatti sono invariabilmente perpetrati nel nome della divinità, appunto perchè non sono umanamente giustificabili o difensibili.

Eden e Eisenhower sono naturalmente liberi di credere in tutte le leggende e mitologie che vogliono. Ma lo Stato, il governo nel nome del quale più o meno arbitrariamente fanno i loro



discorsi e pubblicano i loro saggi retorici, essendo istituto impersonale non può avere alcuna fede religiosa, e nel nostro secolo di carte costituzionali, gli è espressamente proibito un culto particolare obbligatorio per tutti non foss'altro che per la sufficiente ragione che le costituzioni moderne riconoscono, in maniera espressa e categorica, a ciascuno dei suoi sudditi o cittadini il diritto e la libertà di credere o di non credere in dio, e di credere in un dio invece che in un altro o di ripudiarli tutti quanti.

E ciò, indipendentemente dal fatto che chi governa ha disgraziatamente il potere di imporre le sue leggi e i suoi editti per quanto inumani ed arbitrari possano essere, ma non ha certamente quello di far vero il falso o falso il vero, nè di fare d'ogni ateo un despota o d'ogni credente un uomo libero.

Non solo, quindi, è medioevale il preambolo di Eden ed Eisenhower, è anche falso.

Contaminazioni atmosferiche

I propagandisti ufficiali ed ufficiosi del governo e dell'Atomic Energy Commission continuano a pubblicare di quando in quando, bollettini dichiaranti che gli esperimenti a base di esplosioni nucleari e termo-nucleari sono assolutamente innocui e che le precipitazioni atmosferiche contaminate da tali esplosioni non possono contenere che una quantità infinitesimale, assolutamente innocua, di sostanza radioattiva.

Tali le assicurazioni ufficiali. Privatamente, degli scienziati di competenza indiscussa hanno invece pubblicato e ripetuto in varie circostanze che la radioattività delle precipitazioni atmosferiche è risultata in varie occasioni considerevole e incontestabilmente nociva alla salute di coloro che ne furono contaminati (esempio l'equipaggio della nota nave peschereccia giapponese colpita ad oltre cento miglia di distanza il primo marzo 1954), e che, d'altra parte, nessuno sa ancora quali possano essere, a lunga distanza di tempo, le conseguenze delle precipitazioni radioattivate dalle esplosioni atomiche, anche nei casi in cui sembrano non aver recato alcun danno immediato.

Intanto, coloro che sono stati colpiti da precipitazioni di pulviscolo, di pioggia, o di neve radioattiva in conseguenza degli esperimenti condotti dal governo, continuano a protestare per mezzo di procedimenti giudiziari a scopo di ottenere indennizzi dal governo per i danni ricevuti. A questo proposito, l'Industrial Worker di Chicago porta nel suo numero del 23 gennaio u. s.:

"Coloro che sostengono essere nocive alla salute le precipitazioni atmosferiche rese radioattive dagli esperimenti atomici condotti per conto del governo degli Stati Uniti, trovano conferma nel fatto che continuano i procedimenti iniziati da persone colpite contro il governo federale. Una di queste è Mrs. Sheahan la quale procede contro il governo sostenendo che tali precipitazioni atmosferiche le hanno procurato il cancro. Il di lei marito ha iniziato procedimento giudiziario contro il governo, a sua volta, sostenendo che tali precipitazioni radioattive hanno contaminato tutta la miniera di sua proprietà. Tre abitanti della California procedono affermando che le contaminazioni atomiche hanno provocato in loro malattie della pelle. Sette allevatori (ranchers) del Nevada procedono contro il governo per averne un indennizzo di \$222.309 per i danni recati alle loro greggi. Infine, la Bartolomac Corporation che ha i suoi impianti in California a 150 miglia di distanza dalla zona dove avvengono gli esperimenti atomici del deserto di Nevada, intenta a sua volta processo contro il governo denunciando danni subiti dai suoi impianti".

La grande stampa d'informazione non porta traccia di queste cose, come al solito tiene il sacco ai birbanti che governano, mentre dà grande pubblicità ai bollettini ottimisti dei propagandisti ufficiali degli atomizzatori.

I quali hanno, come è noto, annunciato che nuovi esperimenti su larga scala avranno luogo

nel prossimo futuro, anzi che sono già incominciati.

I tribunali impiegheranno anni ed anni per arrivare ad un accertamento definitivo della verità e dei danni subiti dalle vittime, e intanto che i magistrati studiano, il veleno radioattivo compie l'opera sua di corrosione e di distruzione.

Che importa la salute dei cittadini a coloro che governano per la perpetuazione dei privilegi di casta e di classe?

Dieci anni dopo

E' generalmente noto come siano andati a finire i progetti escogitati dai liberali americani più entusiasti al tempo della seconda guerra mondiale per democratizzare l'Europa fascistizzata e magnificata dai "romani" di Mussolini e dagli "ariani" di Hitler: sono andati a finire nella riabilitazione del fascismo e del nazismo e nel ricevimento del dittatore Franco nell'Organizzazione delle Nazioni Unite sotto gli auspici delle potenze del "mondo libero".

Meno conosciuti sono i risultati di quei progetti nelle loro applicazioni all'Impero del Giappone, sebbene la personalità del generale McArthur, che presiedette a quelle applicazioni, sia abbastanza nota da potersene fare un approssimativo concetto.

Alla deficienza delle informazioni giornalistiche supplisce un numero recente della rivista Time pubblicando informazioni relative al ritorno dei giapponesi al culto shintoista, che fu nei confronti del Giappone imperiale qualche cosa come la teologia ariana di Rosenberg nei confronti del ritualismo nazista del Terzo Reich.

Informa dunque la sullodata rivista (9-I-'56) che nel primo entusiasmo dei democratizzatori, il Generale McArthur aveva decretato il divieto di "propagare, sussidiare e promuovere il culto shintoista", in conseguenza di che: "I sacerdoti cessarono di essere pagati dallo Stato, le visite pubbliche dei funzionari dello Stato ai santuari del culto erano state proibite, allo stesso modo che i pellegrinaggi delle scolaresche delle scuole pubbliche". La presenza del pubblico nei luoghi dedicati al culto diminuì dal 50 al 70 per cento. Molti santuari dovettero essere affittati a commercianti o ad industriali, taluni persino a promotori di pubblici spettacoli.

Ma ora, dopo dieci anni da quel decreto, le cose sono cambiate. La separazione della Chiesa dallo Stato rimane in vigore (e sotto questo aspetto i giapponesi sono trattati un po' meno peggio degli italiani, ai quali è ancora imposta una chiesa ufficiale di Stato). Ma dei 110.000 santuari che esistevano prima della seconda guerra mondiale, nel Giappone, 80.000 hanno ripreso a funzionare, con 15.952 sacerdoti ed un seguito di 64.003.772 fedeli volontari.

Ora, che cosa vuol dire questo ritorno ai costumi tradizionali?

Vuol dire che non si decretano dall'alto i costumi, i sentimenti, le preferenze dei cittadini. Vuol dire che i conquistatori del Giappone hanno fatto fallimento nel loro proclamato proposito di democratizzare quel popolo, e ciò per un'ovvia ragione principale, e cioè che, dato e non concesso che fosse effettivamente la loro intenzione di liberalizzare la vita pubblica e privata di quella nazione, il metodo da loro seguito era irrimediabilmente sbagliato in quanto non volle permettere che si toccassero le basi economiche, sociali e politiche del regime preesistente, tanto è vero che nemmeno la monarchia, pur tanto responsabile della guerra, poté essere abolita. Con meno decreti di McArthur e maggiore libertà di iniziativa da parte del popolo giapponese stesso, nella ricerca delle cause dei suoi mali e dei rimedi appropriati, si sarebbero certamente ottenuti in ogni campo risultati migliori e, in ogni caso, meno effimeri.

Lasciate intatte le basi economiche e politico-sociali della società, era inevitabile che tornassero in auge le vecchie istituzioni, e fra queste la chiesa shintoista coi suoi riti barbarici ed i suoi fanatismi nazionalisti — riti e fanatismi che non possono che sbocciare nella nostalgia e nella preparazione della rivincita.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

SEME ANARCHICO — Anno VI. N. 1. Gennaio 1956. Pubblicazione mensile di Propaganda di emancipazione sociale, a cura della Federazione Anarchica Italiana. Corso Principe Oddone, 22 — Torino.

MOVIMENTO OPERAIO — Anno VII. N. 3-4. Maggio-Agosto 1955. Nuova Serie. Rivista di storia e bibliografia — Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli, Via Scarlatti 26, Milano. — Grosso volume di più che 320 pagine (355-678) quasi interamente dedicato alle "Origini e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia", "A cura del Centro per la storia del movimento contadino". Nella copertina è riprodotta dall'"Illustrazione Italiana" del 7 luglio 1901, la vignetta con cui R. Salvadori aveva ricostruito "Il fatto tragico al ponte di Berra" dove nel giugno precedente i soldati avevano sparato sui contadini scioperanti del ferrarese, lasciando sul terreno due morti e parecchi feriti. Il prezzo del volume è di lire mille.

ORGANIZACION OBRERA — A. XIX. N. 137. Novembre 1955. Organo della Federacion Obrera Regional Argentina. Indirizzo: Venezuela 3955, Buenos Aires (Argentina).

SOLIDARIDAD OBRERA — A. XIV — N. 144. 5 novembre 1955. Organo della Confederazione Nazionale del Lavoro in esilio, pubblicato in lingua spagnola dai profughi residenti nel Messico. Ind.: "Solidaridad Obrera", Apartado Postal 26260, Mexico 13, D. F.